LE INCOGNITE DELL'UNITÀ NAZIONALE SPIEGATE DA NICOLÒ...

Francesco Poletti

LE INCOGNITE

DELL' UNITÀ NAZIONALE

SPIEGATE

DA NICOLÒ MACHIAVELLI

LETTERA

A MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

PER

F. POLETTI

PISA

NELLA TIPOGRAFIA VANNUCCHI

1867.

Ottimo Amico

I.

Le questioni tutte, qualunque sia la natura loro, dipendono sempre da un principio astratto, o possono ad un principio astratto venire ricondotte. Ciò segue, ed anzi è mestieri che segua sul terreno della scienza. Ma quando noi scendiamo a considerare il modo con cui le cose avvengono nella pratica della vita sociale, vediamo invece che i popoli sogliono regolare i giudizii loro secondo alcune massime positive, come accade in Inghilterra rispetto all' ordine economico, dove pare che l'azione dell' universale s' informi alla massima famigerata, *il tempo è moneta:* o negli Stati Uniti, dove la condotta della nazione rispetto a'popoli stranieri si compendia in quest' altra, *l' America degli Americani.* Io potrei citare molti altri esempi così antichi, come moderni, i quali confermerebbero questa verità storica: che l' opinione e l' azione de' popoli è sempre guidata da massime concrete; e che anche quando la richiamano a' principii, gli è

più per manifestare un sentimento, che per un concetto chiaro e distinto che possano avere di quelli. Il contrario di quanto avvenne nell' antica Roma, o che avviene in Inghilterra e in America, succede oggigiorno in Italia, dove si adottò una *formola astratta,* che nulla dice di determinato e certo alla coscienza del nostro popolo; anzi vi induce uno smarrimento, che per poco ci toglie possibilità d'intenderci sulle cose nostre di maggiore momento dalle quali dipende l' esser nostro e tutto il nostro avvenire. Potrà parere cosa strana a taluno l'udirmi affermare, che la cagione di tutte queste incertezze è riposta precipuamente nella formola, — *Italia una ed indivisibile* —, la quale è il principio direttivo del pubblico giudizio; ma che per non essere mai stata bene intesa, mai bene definita, ci lascia tuttora ignorare a quali condizioni possa avere nella società italiana la sua piena e vera applicazione.

Io sono ben lontano dal nutrire la presunzione di risolvere sì arduo problema; ma come trovo che la soluzione ne fu data or sono più di tre secoli da Nicolò Machiavelli, così parmi di non fare opera inutile, nè prosuntuosa, se la ricavo ad uso nostro comune dalle sue pagine immortali.

Ne farò esposizione brevissima, la quale volli a Voi indirizzata, e per la stima grande ch'io faccio del saper vostro, e per l'antica amicizia che ci lega: voi giudicherete se io mi sia apposto, o mi convincerete benignamente d'errore; nel quale per avventura non sarò incorso che per l' amore sommo, che al pari di voi porto a questa Italia, che vorremmo entrambi vedere ancora forte, felice e gloriosa.

II.

Se si volesse definire l' Unità nazionale per quello che comunemente se ne dice e scrive, do-

vrei dire che ella consiste: — nella unione sotto ad un solo governo di tutte le parti di un popolo, che abbia comuni origini e lingua, e che sia tutto libero entro a' suoi geografici confini. — Confesso che se tale definizione può convenire all'Italia dei poeti, da Petrarca a Leopardi; all' Italia cui convergono tutte le più calde aspirazioni del nazionale sentimento; essa si chiarisce per avverso inadeguata al concetto d' Unità, come la deve intendere la ragione, e come la intendeva Machiavelli. Egli è tanto vero che ben altri ne devono essere gli elementi costitutivi, che la Svizzera si reputa *una* a buon dritto; malgrado sia distinta in ventidue cantoni, abbia confini indefinibili, e il suo popolo appartenga etnograficamente a tre nazioni diverse. Nè la Francia crede di non esser *una*, perchè non possegga il Belgio e Ginevra, le cui popolazioni si possono dire francesi per origini, lingua e costumi; nè crede di perdere l' unità sua, perchè non restituisca Corsica e Nizza all'Italia, l' Alsazia alla Germania. Il simile si dica di altre nazioni. Per la qual cosa parmi di poter mantenere: che tanto vale il dire, che l' *Unità* nazionale risulta dall' unione di un popolo, che abbia comune la razza e la lingua, sotto ad un'unica sovranità e legge; quanto che l' unità fisiologica del corpo umano è determinata dall' ordinario accozzamento delle braccia, delle gambe, del busto e del capo. Se questa definizione farebbe ridere il fisiologo; quella non parrebbe meno frivola ed inetta a Machiavelli, se potesse redivivo uscir fuori del suo sepolcro.

Se vi sono infatti nazioni, le quali vissero e vivono senza possedere i loro giusti confini geografici; senza unità di lingua, di credenza, di consuetudini e di leggi; rette a governo unitario o a governo federativo; ell'è prova manifesta, che codesti sono incidenti, i quali possono avere un valore più o meno grande a seconda de' luoghi e de' tempi;

ma che tuttavia nulla contengono d'essenziale alla vita dei popoli. Che se per contrario troveremo in essi talune condizioni, le quali siano così connesse all'esser loro, da non poterne venire in guisa alcuna disgiunte, senza che volgano prontamente in decadimento o ruina, sarà mestieri conchiudere: che esse contengono le leggi di loro esistenza, e che in esse soltanto dovremo ricercare gli elementi essenziali e veri della loro unità nazionale. In una parola parmi poter dire: che le prime si possono riguardare come note specifiche, per cui una nazione si distingue da un'altra; mentre le seconde si devono giudicare cagioni intrinseche per le quali una nazione esiste, ha coscienza dell' esistenza sua e la afferma in ogni suo atto.

Ma quali sono queste condizioni prime? In che consistono? Quale n' è il numero? Ecco istanze gravissime, alle quali devo rispondere colla parola del Segretario fiorentino.

Qui però si affaccia una difficoltà non lieve. Io toccai di condizioni prime ed assolute, sulle quali si fonda la esistenza di ogni nazione; ma il Segretario non discorre mai della *Nazione* in questo senso, e il suo discorso volge invece sempre ed esclusivamente sopra lo *Stato*. Per togliere la apparente discrepanza, che corre tra il fine che si propone questa ricerca, e il fine che si propone la dottrina del grande scrittore, basterà notare: che egli, prima di porre *la questione della forma da darsi allo Stato,* vuole si risolva quella della materia in cui la forma dev' essere introdotta; non solo perchè abbia a rispondere alle sue reali qualità e disposizioni, ma ancora perchè tutti gli elementi integrali della medesima abbiano a trovare nello Stato *l' ordine* loro. Un tale concetto dello Stato riesce quindi di tanta estensione, da non avere riscontro possibile, che con quello che noi abbiamo della Società, o delle forme prime ed universali di cui

sappiamo questa esser capace; ond' è che tutto quello egli dice dello Stato e de' suoi *ordini*, lo si potrà riferire senza tema d' errore alla Società stessa, ossia ad una nazione, ed a quelle che con linguaggio moderno domandiamo sue *funzioni*.

III.

Il significato più o meno esteso, che Machiavelli attribuisce alla parola *ordini*, non ci lascia distinguere a prima giunta quali fra i medesimi debbansi riguardare come cardini della Società; e quali per avverso siano il portato mutabile delle circostanze e della libera iniziativa dell' individuo nel governo dello Stato. Chi però voglia far uso di qualche attenzione, giunge con facilità a sceverare gli uni dagli altri; tanto più che le dichiarazioni stesse di Machiavelli ci tornano di grandissimo aiuto in tale bisogna. Nel Libro 1. de' suoi Discorsi al capo 9, si legge infatti questo decisivo passaggio: « e' « parrà forse ad alcuno che io sia troppo trascorso « dentro nella istoria romana, non avendo fatto « alcuna menzione ancora di quelli *ordini*, che alla « *religione* o alla *milizia* riguardano ». Dove si vede primamente, che egli riguardava l' uno e l' altro come fondamenti dello Stato; e in secondo luogo che di altri *ordini* dovea aver prima tenuto parola. Sopra di che egli invero non si esprime con tutta precisione; ma pure considerando la materia ivi discorsa, e riducendola ad alcuni sommi capi, si trova che ella può venire riassunta ne'seguenti due, ossia nella *Ricchezza pubblica dello Stato* e nella *Costituzione de' suoi poteri*. La quale induzione ci viene nel modo più evidente riconfermata da Machiavelli stesso in più luoghi, e segnatamente al capo 16 del Libro già citato, nel quale parlando dei Re di Francia dice: che avevano « autorità assoluta per quello risguarda *l'armi*

« *e il denaro* »; e al capo 18, ove la costituzione politica dello Stato è da lui espressamente chiamata « *l' ordine del Governo* ». Del resto scorrendo le sapientissime sue opere si scorge, che tutti gli argomenti, coi quali svolge e dimostra la sua dottrina, tendono a mettere in rilievo i quattro sommi punti ora accennati, o quelle che noi domanderemmo la funzione *religiosa, politica, militare* ed *economica*. Ed invero scomponendo ogni Società ne' suoi principii primi, si trova che ella risulta sempre ed in ogni luogo composta di queste quattro forze elementari; ond' è, che la teorica di Machiavelli, per quello concerne la costituzione sociale e civile dei popoli, si può riguardare come vera e fondata sulle leggi naturali da cui quelli sono governati.

Messa in sodo questa importante verità mi affretto a dire, che non intendo fare un esame critico delle sue dottrine; ma solo valermene a fine di riscontrare per l' utilità maggiore d' Italia:

1.° Se ad esse corrisponda lo sviluppo reale della storia italiana, per ottenere una riprova della bontà della teoria, non che una regola certa alle successive mie osservazioni;

2.° Quali siano i risultati sommi, che ci offre questo sviluppo storico;

3.° Quale sia la presente situazione d' Italia, e qual cosa resti a fare per condurla positivamente ad una *unità* vera, ferma e durevole; e non ad una unità imaginaria, fattizia, e che contraddica ai dettati della ragione e dell' esperienza.

IV.

Machiavelli attinge il suo insegnamento alla fonte inesausta della storia; quella di Roma antica gli offre tradotto ne' termini della realità l' esemplare ideale della costituzione dello Stato; quella

de'tempi posteriori, gli porge nel dissolvimento d'Italia un facile modo di studiare ne' loro particolari le leggi, secondo le quali la vita delle nazioni si fa manifesta. Gli è vero che egli non classifica in verun luogo distintamente coteste leggi; ma se dopo attento esame de'suoi scritti si raccolgono in una e si cerca: se tutto contengano l' essere e il fare della società; si viene con giusta maraviglia a riscontrare, che nella sapiente sua analisi egli le ha tutte scoperte e riconosciute. Una tale verità, essendo di una decisiva importanza, richiede di essere, non solo asserita, ma dimostrata; per cui ne recherò brevemente quelle prove, che mi vengono fornite dalle vicissitudini storiche d'Italia.

La costituzione politica del Romano Impero ci mostra ridotta ad unità tutta la somma de' poteri sociali. I Cesari, capi della religione, degli eserciti, legislatori, arbitri della ricchezza pubblica colla fiscalità delle leggi o colle rapine fiscali, ci offrono l' esemplare più compiuto di sovranità una ed onnipotente che abbia mai esistito. Nel corso però del quarto secolo si può notare come la *funzione religiosa,* per lo effetto di una credenza nuova e rigogliosissima, e per rinuncia progressiva e spontanea degli Imperatori, venga mano a mano separandosi dalla forzata unità di quel potere oppressivo, ed a pigliare indirizzo ed assetto di *ordine* indipendente; mentre gli altri ordini tutti volgono a decadenza e perdono ogni giorno di vigore e prestigio. Ond' è che prima per le concessioni ottenute, poi per le opportunità nate dalla caduta dell' Impero, e infine per l' impotenza o il favore de' nuovi regni, si vede nel secolo VII la religione avere già assunto il suo definitivo ordinamento sociale; per modo che Gregorio il Grande si può riguardare come l' arbitro morale di Roma, anzi d' Italia. Di questa guisa si costituì quella potestà spirituale de' Pontefici, la quale per essere fondata sopra que' sentimenti e

quelle umane azioni, che si riferiscono alla religione riuscì una sovranità *sui generis*, la quale non ha verun riscontro nella storia de'popoli civili; ma che non cessa per questo di essere sovranità vera nel significato più rigoroso della parola.

Data la natura speciale di questo potere, era data anche la legge storica del suo svolgimento: legge che si impose a' Pontefici, e che essi accettarono e seguirono con una sapienza, che puossi appena comparare alla sapienza civile di Venezia e di Roma; e con una costanza di cui non si è veduta la maggiore nel mondo. Convinti della legittimità del proprio mandato, fedeli ai principii dell' autorità propria, essi non declinarono mai per mutare d' uomini o di tempi dalla loro via. Gregorio osteggiò sempre i Longobardi. Gregorio II durante la lotta per le imagini favorì la ribellione delle città italiane, e poi le combattè quando vollero eleggersi un imperatore nazionale. Stefano II chiamò ai danni di Astolfo, prima Costantino Copronimo, poi Pepino, che venne. Adriano infine invitò Carlo Magno a spegnere l'odiata e temuta signoria longobarda; e come l' ebbe spenta, restaurò in lui la caduta dignità dell' Impero. Col quale atto i Pontefici conseguirono lo intento di avere *piena indipendenza e libertà nello esercizio della speciale sovranità loro, assecurati da un principio di potere temporale, da immense ricchezze, dalla interiore divisione della società italiana, e da un forte potentato straniero; al quale la pace, la prosperità e l'indipendenza d' Italia vennero per logica e indeclinabile necessità costantemente sagrificate.*

Così fu compiuta, sotto la doppia sanzione del potere religioso e del potere civile, la prima separazione delle forze elementari della nazione. Non fu però questo il termine ultimo a cui s' arrestò il nostro nazionale dissolvimento. Chi della storia italiana nell' evo medio non conoscesse infatti che la

lotta fra il Papato e l' Impero, la grande discordia civile fra i Guelfi ed i Ghibellini, non conoscerebbe che la metà delle grandi categorie del sistema storico italiano. Que' due partiti non sono tutta la nostra divisione; la quale lungi dal finire in essi, vi trovò anzi la cagione efficace, che la fece trapassare ad altri gradi e distinguere in altre forme.

E per verità, che cosa significa quel fenomeno storico, che si chiama i *Condottieri?* Che cosa è quella città nomade, la quale si muove liberamente da un capo all' altro della Penisola durante tutto il quattrocento? I *Condottieri* sono un enigma indecifrato; ma essi cesseranno di esserlo per chi vorrà consultare la storia nostra servendosi delle premesse, che dianzi ho poste, poichè allora gli sarà dato riconoscere: che a quel modo in cui la funzione *religiosa* avea trovato il suo organo nel Papato e la *politica* nell' Impero, la funzione della *forza* lo ebbe a trovare ne' *Capitani di Ventura.* Con che nel seno della nazione italiana, seguendo la legge del suo sociale dissolvimento, si vide nata una terza maniera di sovranità; ed è quella che ne' giorni del suo più grande splendore fu non senza gloria sostenuta da Alberico da Barbiano, da Sforza Attendolo, da Braccio da Montone, da Francesco Sforza, da Jacopo dal Verme e da Facino Cane. Rappresentanti di un peculiare potere, essi sono inaccessibili alle passioni degli altri. I Capitani di Ventura non sono nè Guelfi, nè Ghibellini; hanno interessi che non sono quelli degli Stati; non sono soggetti a veruna legge; non conoscono che le consuetudini inviolate del campo; trattano co' principi da pari, e gli abbandonano nel mezzo della battaglia, se in quell' ora viene a scadere il patto che gli tiene obbligati: poichè, come osserva giustamente il Ferrari, fra il Condottiere e il Signore non passano altri rapporti che di mero commercio.

Cotesta espressione è significantissima: essa ci definisce di per sè sola e con un solo motto la natura speciale del principato italiano. Il quale è tenuto da uomini, che non dispongono della coscienza de' sudditi e possono essere posti al bando spirituale dal Pontefice; che hanno bisogno della investitura imperiale per dare un carattere di legittimità al proprio potere; che mercanteggiano co' Condottieri le offese e le difese dello Stato: essi sono ricchi signori e nulla più. Cosimo de'Medici è il primo banchiere d'Europa; Filippo Maria Visconti, che si destreggia fra il papa, l'imperatore, e i capitani da lui assoldati, è un re di danari, che taglieggia l'agricoltura lombarda e l'industria milanese. La funzione *economica* avea trovato in essi il suo organo particolare.

La società italiana, sciolta or sono quattro secoli ne' suoi elementi, avea di tal guisa dato origine a quelle *quattro forme di sovranità diversa*, che ho dianzi notate; le quali seguendo lo impulso di fini e di interessi fra loro opposti e cozzanti, vi producevano, se così posso dire, l'ideale più perfetto dell'*anarchia*.

Tale l'Italia veduta ed osservata da Machiavelli, e che gli offerse la materia e i criteri pratici della sua dottrina immortale. Fu da cotesta situazione di cose, unica nella storia dei popoli, che egli ricavò quel suo insegnamento conseguente, positivo e perpetuamente vero; quantunque tal fiata possa parere iniquo, o contenere giudizii che a primo aspetto si potrebbero reputare strani o fallaci. Ma chi vorrà pensare, come in quell'universale sfacelo l'opera dell'*individuo* dovesse acquistare forza irresistibile per la debole o nessuna resistenza de' pubblici ordini, si persuaderà eziandio: che l'*individuo* doveva essere per lui il *simbolo*, sotto la cui forma avrebbe concepito, insegnato e divulgato il segreto delle sorti de' popoli, e degli umani suc-

cessi. « Ma si spezzi, dirò ancora col Ferrari, un « tal *simbolo*, e Machiavelli ci darà la teoria di « tutte le rivoluzioni, che si fanno nel mondo »: e con esso svanirà pure dal suo insegnamento ogni apparenza di immoralità o di errore; per lasciarvi scorgere solo que'caratteri immanchevoli, coi quali si fanno manifeste le leggi, che governano la esistenza, le alterazioni e i progressi d' ogni sociale aggregato.

V.

Si conceda pure, che la dottrina di Machiavelli, per essere intesa nel suo vero significato, abbia mestieri che si prescinda dalla sua forma individuale; con ciò però non si prova che ella abbracci le parti tutte del quesito sociale, e, posto che le comprenda, quale ne sia la vera natura. Ma prima ancora ci sentiamo tratti a domandare: Machiavelli vuole egli la libertà o l'assolutismo, la monarchia o la repubblica? Molti si sono fatte queste domande; alle quali hanno dato risposte soggettive, arbitrarie, prive di fondamento, come lo erano le domande stesse. E valga il vero: che cosa è la libertà? Nulla e tutto. Nulla se la si cerca per se sola, o come cosa che sta da sè; poichè allora ci sfugge come ombra, che non si lascia stringere da chi la insegue. Tutto, se si trova unita ad un soggetto, di cui sia l' attributo primo, l' elemento fecondo e vivificante. Quindi la vediamo dipendere sempre dalle condizioni interiori de' popoli; le quali fanno si, che ella possa o no venire con utilità introdotta ne' loro ordini nazionali.

Ogni disputa adunque fatta *a priori* circa la libertà, la repubblica o la monarchia, è disputa oziosa, ed atta soltanto a partorire conseguenze fallaci e rovinose; poichè nel fatto « tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un popolo che

« voglia essere servo, quanto è volere far servo
« un popolo che voglia essere libero ».

Fedele a' suoi principj, Machiavelli non discorre quindi mai della libertà sopra vane ipotesi; ma ne esamina innanzi tratto il soggetto, e se trova bontà nella sua materia, conchiude che lo Stato si debba ridurre verso la *forma popolare;* e che lo si abbia invece a riordinare col *farvi un regno,* se la materia n' è corrotta o cattiva.

Cotesta maniera di porre la questione gli permette eziandio di risolverla sempre in un modo vero ed efficace; come si può rilevare dalle poche massime, che qui riferisco, e che rimarranno regola costante di quella scienza, che tratta del governo delle nazioni.

« La legge, egli dice, deve essere così ordi-
« nata per l' osservanza sua da presupporre tutti
« gli uomini cattivi;...... da prevenire il male;......
« da non riguardare indietro;...... da non tollerare
« il pessimo esempio di essere fatta e non osserva-
« ta; ...... da preoccupare le vie a' cittadini di
« sforzarla;...... da non lasciare che i pochi pos-
« sano tenere alcuna deliberazione di quelle cose,
« che sono necessarie a mantenere lo Stato ».

Nel governare si proceda sempre « con modi
« ordinari, perchè il modo straordinario, ancora
« che faccia bene, nondimeno l' esempio fa male;
« avvengachè si metta un' usanza di rompere gli
« ordini per bene, che poi si fa per male ...... »

Soprattutto fa di mestieri « tenere un modo di
« procedere, che riscontri con la qualità dei tem-
« pi;...... prevedere gl'inconvenienti da discosto,......
« non appoggiarsi in sulla fortuna;...... temporeg-
« giarsi con un male, quando è diventato tanto
« grande, che e' cominci a far paura a ciascuno;......
« e finalmente dove si delibera della patria segui-
« re al tutto quel partito, che le salvi la vita e
« mantenghile la libertà ».

Non aggiungo altre citazioni, poichè a volerle trascegliere secondo l'importanza loro, sarebbe mestieri riprodurre il maggior numero delle sapienti sue pagine; con che non farei altro che provare una volta di più ciò che a tutti è cognito, ossia: che niuno meglio di lui intese la legge della *funzione politica*, della quale, si può dire, è il giudice supremo e il perpetuo legislatore.

Vengo alla Religione. In questa parte egli procede alquanto rispettivo per conciliare il suo dire con le opinioni dei tempi; tuttavolta anche in questa materia, sebbene un po' sparsamente, finisce per metter fuori tutto il suo concetto e per delineare intiero il suo disegno.

Bisogna tener presente allo spirito, che Machiavelli è profondamente scettico, e vuole che la religione sia uno degli ordini dello Stato, posto e mantenuto in accordo con gli altri; affinchè dalla loro cospirazione ad un fine ne nasca il ben essere e la prosperità comune. Premesse queste avvertenze, è intesa anche la sua dottrina. La quale ci è fatta manifesta da più luoghi, e segnatamente da quel passaggio, in cui, dopo di avere considerati gli effetti politici partoriti dalla religione antica a comparazione della nostra, non dissimula di attribuire a quella la preferenza. Poichè la giudica « una infra le prime cagioni della felicità di « Roma; ...... come quella che non beatificando se « non gli uomini pieni di mondana gloria; e ponen- « do il sommo bene nella grandezza dello animo, « nella fortezza del corpo, ed in tutte le altre cose « atte a fare gli uomini fortissimi, era cagione che « i popoli fossero, in quei tempi antichi, più ama- « tori della libertà che in questi ».

Ammiratore dell' antichità avrebbe egli voluto che la religione pigliasse quello stesso atteggiamento sociale, che ella aveva presso i popoli delle età passate; vale a dire, che trovasse in Italia il

suo posto come istituzione non indipendente dalle altre, e meno ancora vi pigliasse autorità di potere sovrano. Gli è perciò, che ei non risparmia biasimo al Savonarola di non aver saputo riuscire nella sua intrapresa, e che ammonisce chi osasse farsi capo ad innovare la religione, a non « isbigottirsi di « non potere conseguire quello che è stato conse- « guito da altri; perchè gli uomini nacquero, visse- « ro e morirono sempre con un medesimo ordine ».

Se fosse vissuto più a lungo avrebbe approvato Arrigo VIII; come approvava i bene orditi disegni del Duca Valentino.

Rispetto all' *ordine della milizia* egli scriveva nel 1506 alla Signoria queste parole: « la repubbli- « ca vostra è di buone e sante leggi bene isti- « tuta; ...... gli manca solo provvedersi bene del- « l' arme ». E questa grave materia delle armi egli distingueva in tre parti, nelle quali è contenuto tutto intero il difficile problema della guerra, ossia: 1.° eserciti nazionali per descrizione; 2.° guerra grossa e breve; 3.° milizia non usata come professione od arte.

Le due prime parti furono accettate e sono seguite da tutti gli Stati civili; ma la terza è ancora un desiderio non soddisfatto, che vuota gli erari delle nazioni, impoverisce i popoli,rende impossibile lo assodarsi di ogni vera e larga libertà, e cospira a mantenere gli Stati in condizione, secondo la sentenza di Machiavelli, da non potersi dire *bene ordinati.* E queste infelici condizioni dureranno insino a tanto che la milizia non venga in modo ordinata, che coloro i quali vi pigliano parte « non vogliano trarre da quella se non fatica, « pericoli e gloria; e quando sono a sufficienza « gloriosi, desiderino tornarsene a casa e vivere « dell' arte loro ».

Resta *l' ordine economico,* nel quale fa d'uopo distinguere la legge della *produzione* da un principio

di *giustizia*, che si deve osservare nella misura e nella partizione delle pubbliche gravezze.

Rispetto al primo Machiavelli nota, che ogni cittadino deve dare allo Stato « in ragione di « quello che ha; ...... che lo Stato deve lasciare « indietro ogni sontuosità, ... nè volersi guada- « gnare il nome di liberale, perchè a volere man- « tenere un tal nome bisogna gravare i popoli stra- « ordinariamente per avere denari, il che fa odioso « un governo con i cittadini; ...... che lo Stato deve « osservare un' assoluta parsimonia, con la quale « viene ad usare liberalità a tutti quelli cui non to- « glie, che sono infiniti; e miseria a tutti coloro a « cui non dà, che sono pochi ».

Ma che varrebbe un principio di giustizia, se non trovasse il suo appoggio in quella legge reale, perpetua, progressiva, secondo cui *la funzione economica* deve operare? Ed anche questa legge Machiavelli l' ha veramente riscontrata: di che me ne fa prova quel passo in cui, malgrado la sua forma contradittoria, ella chiaramente vedesi espressa: — « gli Stati bene ordinati hanno ad avere « ricco il pubblico e i loro cittadini poveri ». Ora in qual modo può darsi che questo avvenga? Quando è che il cittadino si potrà dire povero, mentre il pubblico dovrà dirsi ricco? L' individuo, onde sia detto povero, fa di mestieri che si trovi collocato in quella condizione, che è al di sotto della agiatezza e al di sopra della miseria; vale a dire, che sia fornito di tutto quanto gli è necessario a soddisfare i bisogni primi della vita. Ma come tale condizione non potrebbesi ottenere che là dove le private fortune sono grandemente divise, e come queste a lor volta non potrebbero produrre il vero necessario col mantenersi fra loro separate; così, a volere che i cittadini siano poveri e il pubblico ricco, fa d' uopo: che quelli pongano assieme le loro forze e i loro piccoli capitali, ossia ricorrano all' asso-

ciazione; la quale si dimostra per tal modo essere il vero principio dell'eguaglianza, la fonte inesausta della pubblica prosperità, e la cagione ferma dell'universale benevolenza. Donde si rilevà che egli ha intravvista e indicata anche quest'ultima grande legge, dalla quale dipende l'intero avvenire delle società nostre.

Tali sono gli *ordini* sui quali Machiavelli concepiva fondata l'*unità* dello Stato; quell'*unità* che avrebbe voluto vedere introdotta in Italia, se i tempi avessero arriso al suo generoso disegno.

Mi affretto ad avvertire ancora una volta: che lo Stato, preso nello stretto senso, non deve più riunire tutta quella somma di poteri, che gli erano da Machiavelli consentiti. Avvengachè tale opinione sulla natura di esso, quantunque per uno scarso progresso degli studi giuridici tuttora diffusa in Italia, sia « falsa in teoria, contraria all'esperienza, « ed opposta alle nuove tendenze che si manife- « stano nella vita pubblica » (Ahrens). Che se poi nel caso di Machiavelli vorremo attribuire a quello, che egli chiama lo Stato, il significato di *società*, rimarrà fermo: che gli *ordini* eterni ed immanchevoli, sui quali questa si fonda, sono quelli che vennero da lui come tali designati.

In questi *ordini* quindi si dovranno cercare le condizioni necessarie dell'*unità* di una nazione, e non negli incidenti del territorio, della lingua o delle credenze. Imperocchè se questi possono essere potenti ajuti di progresso ed anco di reale unificazione, non si devono tuttavia mai giudicare cause determinanti l'unità; la quale non altrove può avere le sue radici, che nell'uso attivo e cospirante delle facoltà fisiche, intellettive e morali dei cittadini. Le condizioni prime adunque della unità nostra non si cerchino più nella direzione di un fiume o di una montagna, nella identità della lingua o della razza; bensì nell'armonia di quelle

costanti leggi naturali, che fanno dell' uomo un essere *religioso, giuridico, produttivo* e *militante.* Ma sotto un tale aspetto si può egli sostenere, che l' Italia oggigiorno sia *una?*

VI.

Cogli elementi ora discorsi l'Unità nazionale può assumere due forme diverse: o la *forma antica,* nella quale tutte le funzioni sociali erano parti integrali e necessarie del meccanismo dello Stato: o la *forma moderna* nella quale l' ordine economico e religioso viene abbandonato, sotto la guarentigia della legge, al libero esercizio dell'individuo, mentre l' ordine giuridico e militare serve a costituire lo Stato propriamente detto. Del resto, a parte che la forma antica non è consentanea al presente progresso e spegnerebbe, se adottata, il vivere civile, egli è certo che tanto con l'una come con l' altra l'unità nazionale esiste. Invece ella viene a mancare ogni qual volta ad una delle funzioni accennate è tolto quel legame di dipendenza, quel rapporto di armonia avvicendante, che ne deve temperare il movimento e dirigere l' attività ad un fine comune.

Sappiamo che i Romani, quando volevano disorganare una nazione e prepararne la caduta, solevano toglierle il diritto delle armi, o così vincolarne l' uso, da poterla mantenere facilmente nell' obbedienza, od opprimere senza pericolo, se per avventura, memore della perduta libertà, si fosse contro di loro sollevata. Nè altra è la cagione che rende immobili ed impotenti i popoli dell'India, fuorchè quella loro distinzione in *caste,* fondata sulla divisione assoluta delle funzioni sociali; che non vennero più mai fra loro giustamente ricongiunte dopo una primitiva separazione. Da una divisione non meno irrazionale e perniciosa ebbe origine nel

Giappone quel dualismo, per il quale i poteri dello Stato vennero partiti in due, e attribuiti per una parte al Sovrano *spirituale*, per l'altra al Sovrano *politico*.

Avvenimenti di questa natura non si compierono però nel solo Oriente: qualche cosa di simile accadde eziandio nella nostra Europa durante l'evo medio.

Ho dianzi notato a qual grado di interiore dissolvimento fosse discesa l'Italia in questa età; e quali poteri Sovrani ed in qual numero vi fossero nati e costituiti. Se tale ordine di cose avesse potuto durare, gli è certo che l'Italia, uscita dal circolo del civile movimento, rappresenterebbe oggidì fra le società moderne qualche cosa, che terrebbe somiglianza grandissima col Giappone o con l'India. Ma siccome era impossibile che ciò seguisse nel seno di quel popolo, che aveva dato vita e lustro agli ordini della romana repubblica; così avvenne, che appena il lavoro interno della sociale disaggregazione ebbe raggiunto l'estremo suo limite, cominciò a farsi in un senso inverso il grande lavoro della sua ricomposizione; la quale, iniziata nel decimosesto secolo, si prosegue tuttora, e giova sperare sarà condotta mercè l'aiuto della scienza e di un patriottismo non cieco alla sua finale perfezione. Al punto cui siamo oggigiorno pervenuti, si può con sicurezza affermare: che l'Italia riassunse e sta ricomponendo il suo ordinamento politico, militare ed economico; mentre il solo ordine religioso trovasi tuttora in condizione anormale e contrastante coi diritti e colle aspirazioni più legittime del nazionale sentimento. Questa singolare e disagiata situazione, che suolsi designare col nome di *questione romana*, ha la sua radice in quel fatto primitivo, che fu da me dianzi indicato, quando notai: che la sovranità dei Pontefici, distinta affatto da quella dello Stato, trovò il suo fondamento in

que' sentimenti, in quelle idee, e in quelle azioni, dalle quali in ogni umana società è costituita la funzione religiosa. Ed è appunto cotesta sua indole peculiare quella, che non le permette veruna composizione collo Stato, che risponda alle esigenze della logica e della politica. Non della logica, poichè tutto quanto si può arguire dal concetto di Chiesa, non è applicabile alla Chiesa romana; la quale, comprendendo in sè l'idea di autorità sovrana, introduce nel ragionamento un termine, che non è nella premessa generale di Chiesa, e ne rende quindi fallaci tutte le deduzioni. Non della politica, poichè questa appoggiandosi a' fatti e risultando da un intreccio di transazioni, è mestieri che trovi ne' fatti stessi il mezzo che renda possibili tali passaggi: e questo mezzo non si troverà mai fra due ordini, che per la sostanza e la forma derivano da fonti sovrane opposte, assolute ed egualmente indiscutibili, quali sono la sovranità nazionale e la sovranità del Pontefice. Da che puossi argomentare quanta sia la vanità, e starei per dire la puerilità della formula — *libera Chiesa in libero Stato* —, la quale si reputa essere la panacea che varrà a sanare la piaga antica ed ormai infistolita delle relazioni fra i due poteri: poichè o ella è nello Stato, e vi deve capire solo come congegno del suo politico meccanismo, giusta il vecchio esempio di Roma; o è fuori dello Stato, ed allora è anche fuori della formula e d'ogni sua ragionevole applicazione.

Ma come la Chiesa è, e rimane nella Società, così ella vi sta necessariamente: o come *funzione libera* sotto la tutela del diritto comune; o come funzione di cui è organo uno speciale *potere sovrano*, ed allora ella divide quella Società, vi è cagione perpetua di interiore disagio, ne fiacca le forze, ne isterilisce la produttività, ne assorbe a suo pro gli elementi vitali e riparatori. Fu questo

il grande ed universale effetto, che suggerì a Machiavelli la profonda osservazione, colla quale nota nella introduzione al Libro 2.° de' suoi Discorsi: « che dopo l' impero romano non era seguito « impero,.... dove il mondo avesse ritenuta la sua « virtù assieme ».

Il grande scrittore aveva ragione; ma se egli potesse oggidì rivivere, vedrebbe come dopo la sua morte molti popoli abbiano *messa assieme la virtù loro*, e sono tutti quelli che hanno fatta o seguita là grande Riforma religiosa del secolo decimosesto. La quale permise loro di ripristinare la perduta armonia delle forze sociali; senza di che non vi ha libertà, nè potenza, nè progresso certo. Chi infatti, senza lasciarsi fuorviare nel giudizio da un muliebre sentimentalismo, vorrà istituire un paragone fra coteste nazioni e le nazioni latine, dovrà confessare: che le prime stanno molto al di sopra delle seconde per forme più libere e progressive di ordinamenti, per interiore prosperità, per copia di sapere diffusa nell' universale. Come pure dovrà riconoscere, che la divisione e quindi la discordia inevitabile, che è ne'fattori civili delle ultime, è la causa perenne di quel malessere, che le spinge con tanta prontezza alle *rivoluzioni politiche:* rivoluzioni che non rimediano mai a nulla, perchè toccando solo alle leggi ed agli uomini di governo, lasciano sempre sussistere in tutto il suo vigore il male, che le ha determinate. Questa è la sola cagione che da sì lunghi anni trascina i popoli latini d' Europa e d' America a rigirarsi entro un circolo di vani tentativi, senza che siano giunti a fondare nessuna libertà vera e durevole; perchè sospinti in contrario senso da opposti principii ed affetti, nè liberi della coscienza, hanno portato fin quì nell' opera loro, non tanto le sode virtù di popoli fatti per la libertà, quanto la insofferente fierezza di schiavi; i quali, rotte in un istante d' impeto ge-

neroso le proprie catene, si voltano ad inconsulta licenza, per indi rifuggirsi di nuovo sotto l' impero assoluto d' una mano, che li sottragga all' anarchia delle idee e li salvi dalle paure de'sociali rivolgimenti.

VII.

Queste brevi osservazioni rimarrebbero tuttavia incomplete, se tralasciassi di notare un nuovo e grande progresso, che si produsse nelle società moderne; e del quale Machiavelli, per non averne veduto esperienza nata, non poteva tenere parola.

L' individuo è oggidì quello di tutti i tempi storici; nè una nuova facoltà, oltre a quelle che possedeva in antico, è venuta a modificarne la intrinseca costituzione. Non così della Società; la quale è l' organismo progressivo per eccellenza, e in cui la distinzione organica non ha per avventura raggiunto ancora il suo limite definitivo. Considerando infatti con attenzione il presente assetto della Prussia, dell' Inghilterra, e meglio ancora degli Stati Uniti d' America, si è condotti a dover notare: che presso questi popoli la *Istruzione* ha preso uno sviluppo ed un ordinamento sconosciuto a' passati secoli; e tale da farle acquistare importanza e valore di *funzione sociale,* avente per suo organo speciale la *Scuola.* Questo nuovo e decisivo progresso, congiunto a quell' altro vantaggio di avere libera la *funzione religiosa,* contribui a comunicare alle nazioni dianzi nominate quel grado di potenza multiforme, che le rende socialmente (non dico individualmente) superiori ai popoli di razza latina. Se la superiorità infatti di un organismo, secondo i principii ammessi dalla scienza, si deve misurare dal numero e dalla eccellenza degli organi; niun dubbio che noi ci troviamo in condizioni assai svantaggiose a fronte di questi popoli, dei quali

dobbiamo sostenere il paragone con un gruppo di forze, che stanno nella proporzione di *tre a cinque*. Poichè mentre la società loro si esplica, si muove, ed opera colla libera attività di tutte le sue potenze elementari, ordinate fra loro e cospiranti ad un fine; i popoli latini invece hanno lo inestimabile danno di vedere il loro *ordine religioso* raccolto nella sovranità pontificale di Roma, e la *Istruzione*, per lo antagonismo necessario della Chiesa con lo Stato, convertita o in privilegio della prima o in un ramo di pubblica amministrazione governato dal secondo. Indi la disproporzione veramente grande ed assoluta, che è nei gradi reciproci della loro libertà, benessere e grandezza. Che se è vero, come tutto nel fatto lo dimostra, che fra le condizioni di prosperità e di potenza, così per gl'individui come per i popoli, vi è quella della lotta sotto tutte le forme dell' attività economica, intellettiva e morale; gli è certo che a volerla sostenere senza esserne soverchiati, farà di mestieri: che gli uni tolgano di mezzo tutte quelle cagioni, che contribuirono a renderli inferiori agli altri; cagioni che hanno prodotta la abbiezione della Spagna, la decadenza rovinosa dell' Austria, il dispotismo legale della Francia.

Viene ultima l' Italia, la quale riconquistata la sua indipendenza, dichiarò di volere rifare l'unità sua; ma *l' Unità* non si fonda che alle *condizioni* poste da Machiavelli, e sono *quelle* che ho dichiarate.

Non aggiungo altra parola, perchè le vie, i temperamenti, i modi pratici da seguirsi in tale bisogna non appartengono che indirettamente alla scienza; la quale ha per solo ufficio di raccogliere i fatti, ricavarne la legge, e proporla all' uomo di Stato come filo conduttore, che gli serva di guida nella sua opera piena di avvolgimenti, di incertezze e di delicatissime transazioni. È però d' uopo

non farsi volontario inganno. L' Italia può ricostituirsi, gli è vero; ma bisogna abbia presente, che se la sua piena ricostituzione è possibile, ella non è punto necessaria; come piace affermare a taluni seguaci di uno storico fatalismo. Poichè il mondo può non solo procedere senz'essa, ma anzi procedette e creò fuori di essa quella grande corrente di civiltà nuova; la quale, immedesimandosi quasi con le acque della grande corrente del *Gulfstream*, si svolge per l' Atlantico, la Manica, il mare del Nord, e per i due Belt penetra nel Baltico.

Questi mari sono oggi giorno quello che fu un tempo il Mediterraneo; le loro acque pare che abbiano ufficio di accomunare quel grande movimento civile, il quale ha in Europa per centri Pietroburgo, Stoccolma, Copenhagen, Amsterdam, Berlino, Bruxelles, Parigi e Londra. Gli è che havvi, a mio credere, non solo una *geografia fisica e politica*, ma eziandio una *geografia civile*, che muta sede coi tempi; crea nuovi centri di vita, di moto, di possanza; e la cui intensità sembra seguire una legge di proporzione, che la fa diminuire in ragione delle distanze dal centro. Scendendo infatti verso il mezzogiorno d'Europa si vede la civiltà scemare co' gradi di latitudine geografica; e con essa il grado di attività, di ricchezza, di sapere e di attitudine ad un vivere informato a libertà vera.

Malgrado questi ostacoli, e contro la forza di attrazione, che la richiama verso il settentrione, l'Italia vuole invece discendere verso il mezzodì; vuole andare ad assidersi nuovamente sull'immobile sasso del Campidoglio. S' intende ragione dello inestinguibile desiderio di questa sua andata: però badi che Roma è solamente un gran nome, la splendida necropoli di un glorioso passato. Soprattutto poi non dimentichi la sua storia, la quale in due età diverse le mostra: Alarico che ne varca le porte fino allora inviolate e vi sfata la fede nella

eternità del suo impero; Liutprando che quattro secoli dopo vi entra per scingervi la spada di vincitore, e segnare con quell'atto e da quel giorno la prossima caduta del regno Longobardo. In quale aspetto vi andrà l'Italia? Al tempo l'ardua risposta. La libertà può per fermo operare di cose mirabili; ma alle condizioni da noi notate, secondo le quali soltanto ella potrà produrre gli effetti che le vengono domandati.

Ma se l' Italia sperasse salire all' alto grado cui mira, serbando oppugnanti fra loro i suoi *ordini integrali*, e senza ripigliare *l' assoluta signoria di tutte le sue funzioni*, sappia fin d' ora che ella entra in un cammino pieno d' incertezze, di pericoli, e a capo del quale trovasi aperto l'abisso. L' Unità e gli amori del passato; l' unità e il vezzo « di volere risuscitare le cose morte » sono termini che si escludono; perchè contraddicono alle leggi ineluttabili della Società, della Storia, e si aggiunga infine della Giustizia.

Gradite che vi stringa la mano e ricordate

Di Pisa 20 aprile 1867.

l' aff.mo vostro
F. POLETTI.